IL VITIO DEPRESSO, E LA VIRTV' CORONATA.

DRAMA PER MVSICA

Da Rappresentarsi nel Teatro di S. Angelo L'anno 1687.

DI AVRELIO AVRELI.

CONSECRATO

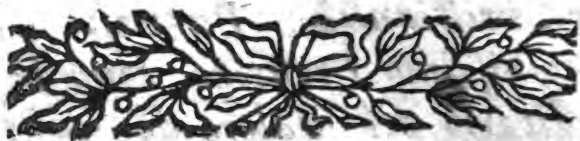
All'Altezza Serenissima

DI LVIGI

PRENCIPE DI TVRRENA.

IN VENETIA, M.DC.LXXXVII.

Per Francesco Nicolini.

cor. 8. Musica di Teofilo Orgiani

SERENISSIMA ALTEZZA.

Rama, che porta in fronte per obligo il titolo del vizio depresso, e della Virtù Coronata, non deuesi consecrare ad altro Nume, che al Gloriosissimo Nome di V. A. Sereniss. flagello appunto delle depressioni del Vitio nelle reiterate sconfitte del Maomettismo, e virtù, Coronato de più famosi allori, che unqua fiorissero in questo secolo il più fortunato della trionfan-

te Christianità.
Serenissimo Prenc
reditario del valo
Grand'Aui sotto l
tissime del Collega
e folgore tonante
me, parue la vost
spada, che Ventu
mini, anzi fulmine
co Gioue, atterrò c
fieri della Pannoni
più formidabili d
Piene in tanto d
plausi, e quasi sta
te glorie le Trombe
ra Fama, vago d
le segnalate vestig
Coronato Buglione.
magnanimi spiriti
le frequenti Con
Oriente, doue ai b
ti del Regio Leon
deste cadere i Reg
ponesso, anzi fac
A

nell'antico dominio della Grecia la gran Regina inuittissima dell'Adria. Al vostro sempre Gloriossimo Nome consegrerò dunque l'esaltationi più fortunate d'vn Cesare Virtuoso, gran calpestatore del Vitio, se non ad essempio per la posterità ad vgguaglianza dell'Animo generosissimo di V. A. Sereniss. che partializando per alto Genio i Fati degli Augusti regnanti, non fà disperare al mio meno aggradeuole il Padrocinio, con che humilissimamente inchinandomi resto eternamente

Di V. A. Sereniss.

Venetia 24 Nouembre 1686.

Humiliss. Deuotiss. Oblig. Seru.

Aurelio Aureli.

ARGOM
Hiſtor

No de pi
di Rom
be tut'i
uoli, c
lo ſplen
Furono
follie da più Hiſtorici la
Libri. Conceſſe in Ron
nato. Luſureggiò nei Co
lo. Ordinò ch'in temp
ſero le Operationi del
no quelle della notte. N
vedere per le Publiche
ſopra carro dorato tiran
ne laſciue à guiſa di tric
doglio. Finalmente i v
narca lo precipitarono c
queſto Moſtro di laſciu
nel ſeno ſcagliato da ſ
acclamando queſti per
ſandro Seuero cugino d
cipe non men virtuoſo
il cui Impero cominciò
rare l'afflitta Roma. Su
Iſtoria ornata dell'inue
ad ogni Poeta, s'è rifor
Drama intitolato, IL V
SO, E LA VIRTV' CO

L'AVTTORE

A chi Legge.

AMico parliamo chiaro. Se ben s'auuicina il Carneuale, non pretendo mascherarti le mie Operationi. Questo Drama, che leggi è il mio Eliogabalo, che già 18. anni rappresentar tù vedesti con tanto applauso nel Famoso Teatro Grimano à Ss. Gio: e Paolo. E' l'istesso Personaggio, ma vestito in forma diuersa da quella con cui tù all'or comparir lo vedesti. Sperauo ch'anco questo calcar douesse la medesima Scena; ma le mie speranze sono rimaste deluse. Che si può fare? E forza à chi viue soggiacere alle vicende di volubile Fortuna. Ad onta però di questa Cieca hò ritrouato sog-

getto riguardeuole, che
ſarlo comparir sù la Sc
la pompa più decoroſa
mettere ed eſſerne capac
ue à tè ſi rappreſenta .
piacque, ſpero ch'anco
certi non poſſa . Co
neceſſità , che l ha a
parir con queſta celer
na . Baſta , che lo ſapp
reſsati , ſe bene à tè no
* *Virtù del Signor Teoffi*
l'armonia delle ſue note
ſe in molte parti alle m
ni. Non iſtancarti nel c
lite gratie del tuo ben
mento alle mie deboli
non ceſſerò ſin che vi
tutto il mio ſpirito per
tuo genio . Viui felice .

Perſonaggi.

Eliogabalo Imperatore di Roma.
Aleſſandro Seuero Cugino d'Eliogabalo.
Perenio giouinetto Caualiero Perſiano amico d'Eliogabalo.
Settimio Senatore Romano.
Celia Figlia di Settimio.
Fuluia fauorita d'Eliogabalo.
Emiliano Duce Romano.
Alimena Mora ſchiaua ſerua di Celia.
Leno ſeruo d'Eliogabalo.
Bacco.

SCENE.

Nell'Atto Primo.

Sala del Senato delle Donne Romane.

Giardino Reale.

Camera di Celia con letto nel ſuo Palagio.

Torna il Giardino illuminato in tempo di notte.

Nell'Atto Secondo.

Regia di Roma.

Cortile delle Prigioni Reali con Torre nel Proſpetto

Loco delitioſo da paſſeggio con piãte ombroſe irrigato da fonti.

Nell'Atto Terzo.

Sala con traſparenti intitolata ſtanaa d'Apollo.

Quartieri de' Soldati Romani.

Strada, che guida al Campidoglio cõ Arco trionfale nel mezo.

BALLO PRIMO.

Di Cauallieri, e Dame di varie Nationi.

BALLO SECONDO.

Di Satiri, e Bacchi.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala del Senato delle Donne Romane.

Eliogabalo assiso in Trono maestoso. Fuluia. Liuia. Choro di Nobili Donne Romane assise in Senato.

A Voi del Regno mio [so.
Femine miglior parte Eroico ses-
Decorosi sostegni
Delle glorie del Tebro
Io concedo il Senato. In questo punto
Cominci il vostro Impero;
Degno è di Voi, degno è di me il pensiero.

Ful. Cesare, così vasti
Sono i fauori tuoi, che a ringratiarti
La facondia non ha virtù, che basti:
Solo dirò, che d'vmiltade in segno

Queste belle, che miri
Con ossequio diuoto
Consacrano al tuo merto il core in voto.

El. Cara Fuluia più vale
Vn tuo accento amoroso ad obligarmi,
Che di mille sapienti i dotti carmi.
Belle, de' vostri cori
Gli olocausti gradisco, e in questo eccelso
Feminile Senato, in cui la Donna
Mostrar deue il suo ingegno,
Propor a voi risoluo
Alto affare importante al Latin Regno.

Ful. A tue proposte, ò Sire,
I sensi spiegherò della mia mente

Li. Anco Liuia dirà ciò ch'ella sente.

El. Arman l'Africa e l'Asia, arma l'Europa,
Ne mai cessa Bellona
Con bellicose squadre
D'apportar guerre al Tebro:
Già le continue stragi
Tolgon gl'Vomini a Roma: or voi, che siete
Non men saggie, che belle
Suggerirmi douete
Modo, con cui si possa
Per il guerriero stratio
Moltiplicar il viril sesso al Latio.

Ful. Stabilisci vn Edito,

Qui arriua Alessandro, che interrompe il discorso.

SCENA II.

Aleßandro. Eliogabalo. Fuluia. Liuia *e le sudette.*

CEsare, che rimiro?
Sonoquesti gli allori,

Che

Che ſul Trono di Roma
Ti circondano il crine? ò pompe indegne
D'vn Monarca Latin! ſcaccia, abbandona
Queſte Circi de cori,
Deſta alla Gloria, alla Virtù gli ſpirti,
Ama gli allori, ed abboriſci i mirti

El. Prence, come ineſperto
Della forza d'Amor, à tè condono
Sì folli accenti, e a cieco oblio li dono.

Ful. Sire non l'aſcoltar: partiamo, andianne
Trà le roſe al Giardin

Qui Eliogabale ſcende dal Trono, e ſorgono in piedi tutte le Dame.

Al. Doue ti laſci
Tutto laſciuie, e molle odor ſpirante
Cieco guidar da vn feminil ſembiante?

El. Non dirai ſempre coſi.
Se Cupido al cor ti giunge
Prouerai come che punge
Il ſuo ſtral, che mi ferì. Non &c.

Al. Prima ch'io mi inamori
Si vedrà in Ciel la Notte
Sparger raggi di luce, e il ſole orrori.

Ful. O quanto voglio ridere
Se vn dì tu perdi il cor;
Vn guardo, vn riſo, vn vezzo
Vendicherà il diſprezzo,
Che fai del Dio d'Amor.
O quanto voglio, &c.

SCENA III.

Aleſſandro.

ROma infelice? ò come
Agl'ardori amoroſi

D'vn lasciuo Regnant
S'innaridiro a tuoi tro
Piangon de Prischi Er
Nel veder profanate
Le vie de lor trionfi;
Par che di sdegno l'Au
E caderian del Campi
Per sepellir si scelerata
Ma le moli Latine
Non vogliono infamar
Di quanti mali,
Nagione, e il D
Con basta al n
De cori auer l'
Che guida i ci
Ad ogni folle e
Di quanti m

S C E N

Emiliano. A

INclito Eroe con fret
Volgi le piante.
Al. E doue?
Em. In Campidoglio.
Il Popolo già stanco
Di più soffrir vn Cesar
Il crine d'Alessandro
Del Diadema Latin co
E tè di Roma Imperat
Al. Della Plebe i tumult
Frenar saprò: l'affetto
Ma non deue Alessandr
Al Romano Monarca
Rapir lo scetro, ed as

Del gran Querino il Trono
Calcar deue, ò Signore
Chi è Campione di Marte, e non d'Amore.
Al. Quella Dea, ch'il Mondo regge
La sua rota girerà.
Vola il Tempo, e'l tutto frange;
S'ora il Tebro afflitto piange,
Lieto vn giorno riderà.
Quella &c.

SCENA V.

Leno, Emiliano.

DVce, Signor.
Em. Che chiedi?
Le. Cesare ou'è?
Em Non sò.
Le. Andrò di quà: ma nò.
Meglio è di là: ne meno
Confuso nel pensiero
Non sò doue girar.
Em. Qual graue affare
Ti sprona a rintracciarlo?
Le. Oh, non posso narrarlo.
Vedi tù questo foglio?
Em. Intendo in quella carta
Porti al core d'Augusto incendi noui.
Le. Tant'è: più non saprai: conuien, ch'io'l troui.
Ma nel Real Giardino
Lo trouerò ben io.
Em. [Che seruo iniquo!]
Le. Addio.
Em. Vanne, e il Tartareo Regno
Trà voragini ardenti
Viuo ti sepellisca

Scelerato plebeo, mezano indegno.
Pouere Giouinette
O come vi lasciate
Da dolci parolette
Facilmente ingannar.
Vn labro sagace
Vi rubba dal core
La pace,
E l'onore.
Per farui penar.
Pouere &c.

SCENA VI.

Giardino Reale.

Perenio, Fuluia.

CRudele perche
Pietade a mè neghi,
E sorda a mie preghi
Dispprezzi mia fè?
Crudele &c.
*Ful.*Se d'Amor viui in catena,
Ardi, e pena
Quanto sai,
Non aurai
Pietà da mè.
*Per.*Crudele, perche?
Questa, ò Fuluia è la fiamma,
Che vantasti al mio ardor? questa è la messe
Delle speranze mie?
*Ful.*Perenio satia son di tue follie.
*Per.*Da Cesare adorata
Sù l'apice sublime
Della Sorte ora scedi;
Mà sappi, che l'altezze

So-

Sogliono auer i precipizi a' piedi

Ful. Con gli strali ch'Amore
Per ferir l'alme in queste luci aduna
La rota inchioderò della Fortuna.

Per. Sì superba alterezza
Punir saprà Cupido
Se non piangi al mio duolo.

Ful. Anzi io mi rido.

Per. Barbara, in altro aspetto
Di bellezza più degna
Cercherò quella fè, ch'in tè non regna.

Ful. Ama chi più ti piace,
Che nulla importa a mè.
Farfalla ad altra face
Questo mio cor sen vola,
E solo si consola
Quand'è lontan da tè.
Ama &c.

SCENA VII.

Perenio.

EMpia così mi fuggi?
Così sprezzi il mio affetto?
Voglio amarti crudele à tuo dispetto.
Chi si perde in amor non hà fortuna.
Penando, e soffrendo,
S'acquista seruendo
Il core d'ogn'vna.
Chi &c.

SCEN

Leno. poi

IO tanto quì d'in
Raggirando n'a
Che al fin 'o troue
Le. Da due fiamme
Da due fonti
Amo Fuluia,
L'vna, e l'altr
Le. Al Monarca di R
Baccio il manto R
El. Leno, che apporti?
Le. Buone noue Signo
Che la Mora troua
Vnita, à Celia.
El. (O cara!) e che
Di quel sembiante
Le. All'Alba
In candore non ced
Hà due stelle negl'
Hà due guancie di
Hà due poppe di n
Tutto il lume del S
El Ma la schiaua che
Le. Inosseruata
Questo foglio mi d
Acciò a tè lo recasi
Per trouarti mio R
legge. ,, Signur
,, In chesta n
,, Se ti a casa
,, Di Celia, c
,, Mi ti prunt
,, E in sua sta

Preparati a godere
Anima inamorata, or che nel core
Rauiuata risforge
La speranza d'amor, ch'era già morta.

Le L'oro in somma ai diletti apre ogni porta.

El. Gran Duce de Littori,
O Leno io ti dichiaro, in questa notte,
Di Cesare sarai
Fido seguace, e suo Commilitone:
Questo dell'opre tue fia il guiderdone.

Le. A tuoi Regi fauori
Riuerente m'inchino.

El. Acciò che in questa notte
Fuluia da gelosia
Tormentata non sia,
Trà liete danze in Corte
Da Perenio l'amico
Trattener la farò fino ch'io godo.

Le. Alto Signor il tuo pensiero io lodo.

El. Giungi all'ali de' momenti
Le tue penne alato Arcier,
Acciò rapida ai contenti
Voli l'ora del piacer.
Giungi, &c.

SCENA IX.

Leno.

LOdato il Cielo! al fine
Col seruir nella Corte
Incontrai la mia sorte:
Trà tutte l'arti, in vero
Non trouo la miglior del mio mestiero.
Son fatto Corriero
Del Nume d'Amor.

S:1-

Se lo paleso, e se lo celo io moro.
Scriuerò. nò: ma sì: farò, che spieghi
Secretario fedel del mio cordoglio
Il mio candido affetto vn bianco foglio.
Chi porta nel core
La fiamma d'Amore
Celarla non può.
Non sà come sface
L'ardente sua face
Chi non la prouò.
Chi porta nel core, &c.
Alimera oue sei?

SCENA XI.

Alimera, Celia.

PRunta mi star.
Vuler ti a lettu andar?
Ce. Nò.
Ali. Che vuler?
Ce. Recami carta, e penna.
Ali. Star vra di dormir,
Nù di scriuer Signura.
Ce. Io suelar voglio
Ad Alessandro, all'Idolo, ch'adoro
L'amorosa mia fiamma, il mio martoro.
Ali. Tuo pensier mi nù ludar.
Alessandru mi sentir
Speissu dir,
Che d'Amur nemicu star.
Tuo pensier, &c.
Ce. Serui a miei cenni vn foglio
Da vergar à mè porta.
Ali. Oh ti star pocu accorta.
Và à prender da scriuere.

Ce. Spiegherò in breui notte
La fiamma del mio cor.

Torna la Mora con calamaro, e carta.

Ali. Prender Signura.

Quì la Mora depone il calamaro, e la carta sopra d'un tauolino vicino al letto, e Celia si mette à scriuere; in tanto la Mora in disparte trà sè dice.

Ali. Celia ancur nun durmir
Imbrugliata mi star,
Se Cesare venir,

Celia dopo auer cominciato à scriuer la lettera riflette sopra la medesima.

Ce. Celia mal consigliata
Che facesti?
Che scriuesti
Alma cieca inamorata?
Si laceri la carta,
E dal mio sen mai l'onestà non parta.

Lacera in minuti pezzi il foglio, gettandolo à terra.

Ali. Ti gran ceruellu auer
A stracciar carta, e a variar pensier.

Ce. Eh mia fida Alimera
Non sai quai piaghe al core
Faccia lo stral del faretrato Amore.
Doue giunge
Di Cupido la saetta,
Fere, e punge
Ma diletta.
Troppo dolci hà le sue tempre;
Chi comincia ad amar, ama per sempre

Ali. Star pazza chi tener
Amur tiranno in sen,
Se in cambiu di guder
Penar, ne auer mai ben.
Star &c.

Qui

Quì Celia al canto della Mora s'addormenta sul Letto.

Ma Celia a sè dormir, or che nel sonnu
Star sepulta Patruna,
Mi porta aprir a Imperatur, che duna.

SCENA XII.

Celia, che dormendo sogna con Alessandro.

CAro Alessandro,
Dolce mia pena;
Nume diletto
Vieni, e'l mio petto
Stringi, e incatena.
Caro &c.

SCENA XIII.

Alimera, ch'introduce Eliogabalo nella stanza. Celia, che dorme.

PIánu Signur andar,
Che Celia nù suegliar.
El. Parti.
Ali. Prunta vbbedir.
Cum vaga sua diletta
Restar sulu ogni amante auer piacir.

SCE

Ch'tauoi desir mi pieghi.

El. Ah rigida, che credi?
Perche teco mi vedi
Supplice lusinghiero,
Ch'io scordato mi sia d'esser seuero?
Già che mi sdegni amante,
Tuo nemico m'aurai.

Ce. Trarmi dal petto
L'alma potrei ma non l'onor del seno.

El. Vieni. *la prende per vn braccio.*

Ce. Lasciami.

El. Taci.

Ce. Anzi più ardita
Esclamerò, serui, Settimio aita

El E chi ti offende?

Ce. Vn barbaro inumano.

Qui Celia dà vna scossa di braccio, e fugge dalle mani di Eliogabalo in altre stanze.

El. Perfida fuggi in vano
Giungerati il mio sdegno.

SCENA XV.

Settimio con spada alla mano seguito da due serui che portano accese faci. Eliogabalo.

QVal clamore de' voci
Nel mio albergo a quest'ora?
vede Eliogabalo.
Cesare.

El. Taci indegno.
Tanto ardisci? il tuo tetto
E de' rubelli miei fatto ricetto?

Set. Che sento? io, che col brando
T'aprij la strada al Trono,

Io, che trà Schiere armate
Entro i Campi di Marte in tua diffesa
Mil'e piaghe sostenni, e quando mai
E Contro di tè di fellonia peccai?
Sl. Empio.
et. Doue s'è inteso
Ch'il mio Albergo sia reso
Ospitio a tuoi nemici? ecco la spada;

Si inginocchia auanti Cesare gettando il ferro à suoi piedi.

Eccoti ignudo il sen; se in me ritroui
Colpa d'infedeltà, suenami il core,
Sacrifica Settimio al tuo furore.
El. Politico riguardo
M'indusse a comparir sù queste soglie
Sò che Celia raccoglie
Nel sen di queste piume
Folle amator, ch'a danni miei congiura
Set. Numi che ascolto!
El. O là?

SCENA XVI.

Entra nella stanza Leno seguito da Littori. Eliogabalo, Settimio.

Signor.
El. Tua cura
Fia di condur entro la Reggia in breue
Celia, e Settimio prigionieri.
Set. O' Stelle!
El Fra tormenti seueri
Scopriranno i felloni
Il rubello al mio Trono.
Le. La Ziffra intendo.
El Ah il tormentato io sono! *a parte.*

Le.

Le. Littori custodite
Questo misero in fin, che qui d'intorno
Celia rintraccio, è a voi con ella io torno

SCENA XVII.

Settimio.

Cieli, Numi, che intesi?
Celia impudica? ah indegna.
Chi l'impura m'addita?
Che l'iniqua m'insegna?

Corre furibondo a raccoglier da terra la spada che gettò a piedi di Eligobalo.

Questo ferro, ch'impugno.
Sarà contro la rea
Per trassigerle il sen spada d'Astrea.
Lacerata,
Trucidata
Morirà.
Resa esangue
In mar di sangue
L'empia assorta caderà.
Lacerata, &c.

SCENA XVIII.

Celia. Leno. Settimio.

Padre.
Set. Perfida.
Le. Ferma.
Set. Lasciami.
Le. Cedi il brando.
Ce. Quai sdegno?
Le. A voi Littori

Questo ferro consegno.

Ce. Settimio.

Set. Ah figlia indegna.
Così dell'onestà squarciando il velo
Cesare offendi? il genitore? e'l Cielo?

Ce. Io inhonesta? che parli?

Set. Già m'è il tutto palese.

Ce. Ed io nulla à tè nego.

Set. Dunque sei rea conuinta.

Ce. Assalita, e non vinta.
Dal lasciuo restai.

Set. Che menzogne? nel letto?
Io sò, che l'accogliesti.

Ce. Anzi mostro sì rio da mè scacciai.

Set. Vuò saper, chi è il lasciuo.

Le. Basta sin quì: non ricercar di più.

Set. Allontanati indegno
Palesalo. *a Celia.*

Le. Nò: tacci *piano à Celia.*

Set. Dillo.

Ce. Quando il saprai
Che far pretendi? che?

Set. Sarò furia crudel.

Ce. Contro il tuo Rè?

Set. Contro il mio Rè?

Le. (Scoperto e il tutto.]

Set. Forse
Eliogabalo è il reo?

Ce. Cesare appunto
Quel fù, che l'onor mio.
Violar, qui tentò.

Set. Ch'odo.

Le. Signore
Non è Celia la prima
Cui Cesare tentò rapir l'onore.

Set. Indegno Rè.

Ce. Non ti turbar, costante

Ressi.

Resister seppi a fieri suoi contrasti.
Figlia son di Settimio, e tanto basti.

Set. Celia quella costanza.
Ch'alimenti nel cor, in te riserba.
La tua innocenza, ò figlia
Cangiar farà nostra fortuna acerba.

Ce. Fà quanto sai fortuna,
Non temo il tuo furor.
Trà le tempeste insane
Delle tue posse vane
Sarà scoglio il mio cor.
Fà quanto, &c.

Nel partir di questi resta vltimo Leno a vscir dalla stanza.

SCENA XIX.

Alimera. Leno.

Lenu.

Le. Amica che chiedi?

Ali. Patruna prigioniera?

Le. Semplice non t'auedi,
Che di Cesare e questo
Stratagema in amor? accorto ei vuole
A forza di ritorte
Il cibo, che desia tirarsi in corte.

Ali. Mi volerla seguir.
Ma ti a niun mai dir,
Che auer mi porta aperta
A Cesare di notte in questi alberghi.

Le. Non dubitar, non sai ch'ambo noi sciamo,
D'vn istesso mestiero?
Tù cortese, io mezano a dirti il vero.

Ali. Mi nu poter veder
Amanti a lagrimar.

Le. Io son del tuo pensier,
Mi piace a ognun giouar:
Purche l'impiego mio oro mi frutti
Gioueni, e vecchi ascolto, e seruo a tutti.

Ali. Star multu gran contentu
Seruir a chi dunar.
Chi spender oru, e argentu
Auer quel che bramar.
Cesare a mi dar spessu
Gran duni, e auer promessu
Vuler mi Grande far.
Star multu, &c.

SCENA XX.

Giardino Reale illuminato in tempo di notte per publica festa.

Alessandro con molti serui, che portano sopra bacili d'argento ricchi doni. Emiliano.

QVeste spoglie che miri
A te Duce consegno, in don le porta
Alle Guardie Reali, e le dirai,
Che Alessandro le inuia.

Em. Ben ti dimostri
Nouo Alessandro all'opre.

Al. Or che placato
De soldati hò'l tumulto
Io non posso di questo
Auer più lieto giorno
In cui Cesare al soglio
Fà sicuro ritorno.

Em. Anzi questo m'affligge.

Al. Perche? dimmi perche?

Em.

Em. Temo l'insidie sue contro di te.
Al. In mè non troua colpa.
Em. In sè troua demerto.
Al. Io non gl'insidio il Regno.
Em. Ei sà, che ne sei degno.
Al. Vanne, e lascia a quel Nume.
Che l'vniuerso regge
Di mè la cura, e del Latino Impero.
Em. Se Alessandro non regna,
Veder Roma felice io più non spero,
Al O Cieli! e quando fia,
Ch'l Eliogabalo scosso
Dal letargo de' Vitij arda nel core
Di virtuosa brama,
E con opre d'Eroe suegli la Fama?
Suona, ò Dea la tromba aurata;
Vola ormai di Roma al Lido,
E dal sonno di Cupido
Scuoti vn'alma innamorata.
Suona, ò Dea, &c.

SCENA XXI.

Perenio. Fuluia. Coro di Caualieri, e Dame di varie Nationi, che vanno per il Giardino danzando.

QVi doue Flora spiega
L'odorose sue pompe, osserua ò bella
Qual Nobil stuol di Caualieri, e Dame
Di queste faci al lume
Va trà fiori danzando in varij giri,
Tua bianca man stringendo
Potrò anch io pur narrarti i miei martiri.
Ful. Perenio, ò mi prometti

Non fauellar d'amor, ò ch'io ricuso
Teco danzar.

Per. Per compiacerti, ò cruda
D'amor non parlerò: ma sappi, ò cara,
Che se in celar la fiamma ond'io tutt'ardo
La lingua tacerà, parlerà il guardo.

Ful Cesare ou'è?

Per. Non sò. Forse frà poco
Giunger quì lo vedrai dolce mio foco.
Porgi, ò bella quella mano
Ch'è di neue, e vibra ardori.

Ful: Spegni in seno il foco insano,
Ne parlar meco d'amori.

Per. Tanto ardore in petto aduno,
Ch'io mi sento incenerir.

Ful. Meco sei troppo importuno;
Non ti posso più soffrir.

Quì si leua dalle mani di Perenio.

Per. Crudel più ch'vsi meco
E disprezzi, e rigori,
Più mi piaci, e inamori.

Ful. Perenio ancor non veggo
Cesare comparir.

Per. Fuluia se credi,
Ch'ei per te viua in amorosi affanni,
Molto, ò bella t'inganni.

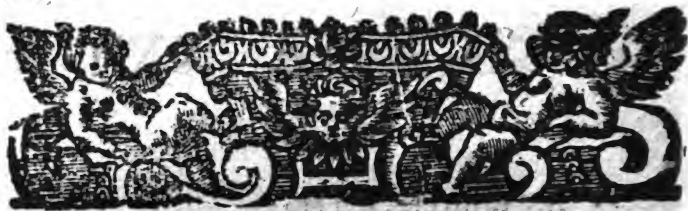
Ful. Rimanti. io sola voglio
Gir in traccia d'Augusto. al core io sento
Di cruda gelosia fiero tormento.
Mi dà morte Gelosia
Non hà Tantalo dall'onda
Tante pene sù la sponda,
Quanti crucci hà l'alma mia.
Mi &c.

SCE-

SCENA XXII.

Perenio.

AMa mio core, e ſpera
La tua coſtanza vn giorno
Forſe ammollir potrà beltà ſeuera.
Ama mio core, e ſpera.
Senza ſperanza
Non ſi può amar.
Del ſuo bel verde
Si nutre, e paſce
Quel Dio, che naſce
Bambin ne' cori,
E trà gl'ardori
Gioie ſuol dar.
Senza &c.

Il Fine del Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Reggia di Roma.

Eliogabalo.

REgno, pompe, ricchezze
Cedete alle bellezze,
Ch'impiagano il mio cor.
Il fil d'vn ſol crin d'oro
Dell'Idolo ch'adoro
Val più d'ogni teſor.
Regno &c.

SCENA II.

Fuluia, Eliogabalo,

DOpo lunghi raggiri
Pur al fin ti ritrouo, ò mio conforto.

El.

El. (Molesto incontro.)
Ful. E doue
Questa notte trascorsa
Ti celasti, ò mio Rè?
El. (Finger m'è d'vopo)
Pupillette amorose
Non mancano a chi regna
Mille cure noiose.
Ful. Quest'anima gelosa
Teme; ne sà di che.
El. A torto, ò mia vezzosa
Dubiti di mia fè.
Ful Con sferza di Ceraste
Gelosia mi flagella.
El. (O quanto è di costei Celia più bella!)
Ful. Temo che più non ardi
Mentre i soliti guardi
Più non riuolgi à mè.
El. A torto ò mia vezzosa
Dubiti di mia fè.

SCENA III.

Emiliano, Eliogabalo, Fuluia.

MOnarca, al Regio aspetto
Leno il Duce nouello
Scorta duo prigionieri.
El. (Ahimè! Celia sarà.) Fuluia.
Ful. Mio Nume.
El. Alle Regie mie stanze
Vanne, ò bella fin tanto,
Ch'io nel Trono d'Astrea
Duo rei sententio. in breue
Tornerò ad abbracciarti:
Parti, ò mia cara parti.

Ful. Partirò, ma dal mio core
Gelosia non partirà
Che gemella con Amore
Senza lui viuer non sà.
Partirò &c.

SCENA IV.

Celia, Settimio condotti prigionieri da Leno, Alimera, Eliogabalo in Trono.

Cel. { DI stelle
Set. { Rubelle
Set Resisti al } rigor.
Cel. Non temo il }
A 2. Qual scoglio ò procelle
Set. } Costante è il mio } cor
Ce. } Stia saldo il tuo }
Le. Signor ecco adempiti
I Regi cenni.
El. (Ah non sò dir chi sia
Più trà catene, ò Celia, ò l'alma mia!)
Em. à Le. Settimio prigioniero?
Di che è reo?
Le. Celia. basta.
Em. T'intendo:
Del lasciuo Tirau l'arte comprendo.
El. Ma qual forza d'Abisso
Scuote la terra?
Le. Ahimè!
Crolla la Reggia: io star non posso in piè.

Quì alle scosse di fiero terremoto cade vna parte della Reggia ne' lontani, e nel medemo tempo cadè Leno dal timore al suolo disteso.

Soccorso, ò Dei son morto.

Ali.

*Ali.*Star viuu, nù temer:
Ti vffesa nun auer.
*Le.*Strano portento!
M'atterrò lo spauento. *risſorge in piedi*
*Set.*Cesare, alle minaccie *accoſtandoſi al Tron.*
D'irato Ciel, se non ti scuoti, e tremi
Più duro sei di questi marmi; e pure
Quei macigni, che vedi
Caddero al suol spezzati
A vn soffio sol de gli Alti Numi irati.
*El.*Empio, che vuoi tù dir?
*Set.*Che di Tiranno
E barbara inclemenza
Voler con false accuse
Oltraggiar l'innocenza.
*Ce.*Padre frena la lingua;
Non irritar di Cesare il furore.
*Set.*Lascia, ò figlia, ch'io sfoghi il mio dolore.
*El.*All'aspetto d'Augusto
Temerario tant'osi? ò là! trá ceppi
Nel sen d'orrida Torre
Guida, ò Leno il fellon.
*Le.*Pronto vbbedisco.
*Ce.*Ti seguo, ò genitor.
*El.*Celia qui resti.
*Le.*Ferma le piante.
*Set.*Ah figlia,
Senza ferro il crudele ora m'vccide;
Nel separarti dal mio seno, ò cara
Le viscere dal core, ahi mi diuide,
*Ce.*Padre.
*El.*Non più. si tolga
L'iniquo al mio sembiante.
Em.(Numi fate, ch'vn giorno
Cada dal Soglio vn sì crudel Regnante.]
*Le.*Andian Settimio, andianne.
Set.

Set. Con alma intrepida
Io mouo il piè.
Non teme i fulmini
D'irato Cesare
Chi reo non è. Con alma &c.

SCENA V.

Esce Perenio, poscia Alessandro, Eliogabalo in Trono, Celia, Alimera.

SIgnor Fama bugiarda
Di tua improuisa morte
Già sparso auea grido funesto in Corte;
Io che viuo ti miro
L'aure de' fiati tuoi lieto respiro.
Al. Cesare mi consolo
Nel ritrouarti illeso
Dai moti della terra.
El. Eh, ch'il Tonante
Con legge di rispetto
Stringe il fulmine suo verso il mio crine:
Gioue io son della terra
S'egli, Nume è del Ciel.
Al. Folle!
El. Ne mai
Stral focoso ver mè fia, ch'egli scocchi,
Se Celia non gl'insegna
A saettarmi il cor co' suoi begl'occhi.
Al trà se Anco di questa bella
Cesare inamorato?
O core effeminato!
Qui Eliogabalo scende dal Trono.
Per. Questi nouelli amori
A Fuluia scoprir voglio:
Spero vn giorno dar pace al mio cordoglio.

El.

El. Celia per tua prigione
Aurai la Reggia.
Ce. Sire
Se nell'alma rinchiudi
Scintilla di pietà, deh non negarmi
Vna sol gratia.
El. Chiedi.
Ce. Benigno a mè concedi,
Che tal volta permesso
Siami il veder l'amato Padre:
El Il tutto
Siati, ò bella concesso;
D'ogni fauor quel tuo sembiante è degno
Sin. che a Fuluia mi porto, a tè Alessandro
Si pregiato tesor fido, e consegno. *p. ad Al.*
Al Custodita sarà come richiede
La tua brama, e il suo merto.
El. E tù procura
Di piegar la ritrosa al mio voler. *p. alla Ma.*
Al. Per tì seruir mi far quantu puter.

SCENA VI.

Celia, Alessandro.
Alimera.

GEneroso Alessandro
Contro vn Rege lasciuo
All'onor mio la tua diffesa imploro.
Proteggi vn'innocente,
Accresci a tua virtù fama, e decoro.
Al. Celia ai torbidi rai
Torna il vago seren: bella prommetto
Farmi scudo al tuo onor. [che vago aspetto!]
Ce. Ringratio la Fortuna,
Che le suenture mie rende beate
Con

Con le grazie pregiate
D'vn'Eroe sì famoso.
(Che ciglio luminoso !)
Alimera.
*Ali.*Signura.
*Ce.*Mira, osserua in quel volto,
Che nobil maestà, che brio venusto.
*Ali.*Star vago si; mà star più bello Augusto.
*Ales.*Amor, se quì mi fermo
Io d'inciampar ne'lacci tuoi pauento:
Meglio è partir. Quintilio
Tù scorterai seruendo
Questa bella a miei tetti.
*Ce.*I tuoi fauori
Nell'alma scolpirò perche t'adori.
Al. Il seruir a bella Dama
E virtù di nobil cor.
Chi non serue, e chi non ama
Non può auer merce in amor.
Il seruir, &c.

SCENA VII.

Celia, Alimera.

PArte amica il mio sol: quando empia sorte
Satia di tormentarmi
Fia, ch'alle gioie vn dì m'apra le porte?
*Ali.*Se ti vuler, puter guder.
Ce. Qual gioia
Poss'io sperar?
*Ali.*Imperature.
Ce. Chi?
Ali. Eliugabàla.
Ce. Sì.
*Ali.*Mi auer intesu,

Ch'innamuratu ſtar di ti Signura.

Ce. Perfida, indegna Mora
Or ſoſpettar mi ſai
Della tua nera fè: dubita il core,
Che ſolo col tuo mezo
Per appagar i ſuoi laſciui affetti
S'abbia Auguſto auanzato entro a miei tetti.

Ali. Signura ti ingannar.
Più toſtu mi murir,
Che Patruna tradir: ò guarda cielu!
Mi ſtar ſerua fedel, e d'onur tuo
Auer troppu gran zelu.

Ce. Dunque m'affido in tê.

Ali. Viuer ſicura;
Negra mi ſtar, ma auer conſcienza pura.
Ma ſe deſtin vuler
Ti far di Ruma Imperatrice?

Ce. Taci.
Regni non curo, e ſcettri non deſio,
Stà in Aleſſandro ſol l'Impero mio.
A quel volto, che m'hà piegata
Serbar voglio eterna fè.
Bel cinabro
D'altro labro,
Dolce dardo
D'altro guardo
Al coral della ſua bocca,
A ſuoi lumi egual non è.
A quel volto, &c.

SCENA VIII.

Alimera.

STar ſalda Celia; ma vuler mi ancura
Tentar cun altru aſſaltu,

Ch'-

Ch'al fin ftar dõna, e nu hauer cor di fmaltu.
Mi faper ch'ogni Bella
Vuoler farfi pregar;
Ma fe venir tentata,
Seruita, e fupplicata;
Star facile ad amar.
Mi faper, che &c.

SCENA IX.

Cortile delle Prigioni Reali con Torre nel Profpetto.

Perenio, Fuluia.

ECco Fuluia la Torre in cui rinchiufo
Stà il Padre di colei, ch'Augufto adora.
Se conofcerla brami
Quì d'intorno t'aggira: à quefte mura
Per riueder il genitore, in breue
Deue Celia condurfi.
Ful. E Augufto accefo
E di coftei?
Per. Dal labro fuo l'hò intefo.
Ful. Non foffrirò, ch'altra beltà m'vfurpi
Il cor d'Augufto, nò.
Per. Ama chi t'è fedele,
Ch'io non ti tradirò.
Ful. Non ammorzar le faci
Del Dio, che t'infiammò.
Spera, fopporta, e taci,
Ch'io forfe t'amerò.
Per. Ama chi t'è fedele,
Ch'io non ti tradirò.

SCENA X.

Fuluia.

TRà questi marmi ascosa
Attenderò l'arriuo
Della riual nemica
Per poter rauisarla
Nell'ignoto sembiante;
Vendicar mi saprò gelosa amante.
Armatemi il core
Furore,
E Vendetta:
Più pace non vuò;
Contenta sarò,
Se cade, se more
Del Rè la diletta.
Armatemi, &c.

SCENA XI.

Leno, Alessandro, Celia.

SIgnor eccomi pronto
A cenni tuoi.
Al. Cinto da ferri guida
Quì Settimio sol tanto,
Che Celia afflitta figlia
Rimiri il Padre, e doni tregua al pianto.
Le. Sol per breui momenti
Consolarla poss'io.
Ce. Stelle inclementi.
Al. Scusa, ò Celia s'io parto
A gl'affetti di figlia

La-

Lascio libero il campo.
(Fuggir io vuò di quei begl'occhi il lampo.)
Ce. Preuce de tuoi fauor gratie ti rendo.
Al. A quel fonte vicin bella t'attendo.
Celia s'incamina verso la Torre con Leno à incontrar il Padre.
Cupido m'auedo,
Ch'al varco m'attendi,
Nascoso in vn ciglio
L'insidie preuedo
Dei lacci, che tendi,
Ma fuggo il periglio.
Cupido, &c.

SCENA XII.

Settimio condotto do Leno fuor della Torre con le catene ai piedi. Celia.

Celia.
Ce. Mio genitor: Destin crudele
Ancor stanco non è di tormentarti?
Set. Cara figlia.
Ce. Amato Padre.
Set. Quando mai Gioue clemente
Tornerami in libertà?
Ce. Non temer: d'vn'innocente
Il candor si scoprirà.
Le. Sù Settimio al partir.
Ce. Crudel sì tosto
La sua partenza imponi?
Le. [Altro a fè non aurai, se tù non doni.]
Set. Celia.
Le. Basta.
Set. O inclemenza
Di custode seuero!

Le. A fè, à fè,
S'io perdo la patienza
Sarà peggio per tè.
Set. Torno viuo al sepolcro
Di quell'orrido inferno: appago, ò crudo
Il tuo fiero desio.
Le. Finianla: andian. *lo tira per la catena.*
Set. Figlia.
Cel. Settimio.
à 2. Addio.
Quì Leno riconduce nella Torre Settimio.
Ce. Placa, ò Fato il tuo rigore,
Non mi far più lacrimar;
Lascia almen, che questo core
Possa vn giorno respirar.
Placa, ò Fato, &c.

SCE-

SCENA XIII.

Loco delitioso da passeggio con piante ombrose irrigate da fonti.

Eliogabalo, Alimera.

Celia adora Alessandro?
Ali. Per essi mi sentir
Mille volte Patruna à suspirar,
E per chestu Signur ti nun amar.
El. Barbara gelosia
Non può entrarmi nel sen. Sò, ch'Alessandro
Odia i lacci d'Amore;
Ma di Celia alle luci
Inuolarlo saprò, se non dal core.
Ali. Mandar luntan, mandar;
Cusì ti da Patruna
Puter amar sperar.
Mandar luntan, mandar.
El. Odi: se quì d'intorno
Spuntar vedi il mio Sole, ad auisarmi
Tosto rapida vieni.
Ali. Duue mi ti trouar?
El. Trà queste piante
A sospirar i raggi suoi sereni.
Qui parte la Mora.
Resta preda di Cupido
Chi rimira vn vago volto,
Con le anneila d'vn bel crine
Tende lacci, e fa rapine
D'ogni cor che và disciolto.
Resta preda, &c.

SCE-

SCENA XIV.

Celia, che paßeggia vicino à vna fonte. Alimera, che sopragiunge in disparte non osseruata da Celia.

QVanto à mè simili siete
Chiari vmor d'argenteo rio!
Ali. Celia sula quì star!
Mi Cesare auisar. *parte.*
Ce. Susurando voi piangete
Sospirando piango anc'io:
Ma voi dolci correte in seno al mare,
E le lacrime mie son tutte amare.
Ma viene Augusto: à piedi suoi prostratta
Implorerò la libertà del Padre:
Mand erà il mio dolore
Riui di pianto à intenerirgli il core.

SCENA XV.

Eliogabalo, Celia.

CElia, qual duol t'induce
Ad imperlar di lacrime il bel seno?
Ce Mio Rè deh se giamai
Pietà ti punse il cor, a chi vicina
E a spirar l'alma in braccio al duol, concedi
L'amato Padre in dono.
El. Sia reo, ò innocente, a tua beltà lo dono.
Ce. Sire lascia, ch'io baci
L'Augusto piede.
El. Ah nò, labra sì belle

Mer-

Mertan baciai sul volto al Ciel le stelle.
Dimmi, ò cara,
E quando mai
Di tue gratie meno auara.
Ti vedrò?
Quì esce Fuluia, e inosseruata ascolta Eliogabalo.
E quei vaghi, e amati rai?
Fortunato bacierò?
Ce. Cesare in van presumi
comprar co' tuoi fauori
L'onor di questo sen?

SCENA XVI.

Fuluia, che inoltrandosi s'accosta à Celia Eliogabalo.

EH via non fate
cotanto la ritrosa;
Lasciateui baciar.
El. Fuluia.
Ful. Tù errasti:
Celia volesti dir.
El. T'inganni: ascolta.
Ful. Vdij tanto che basta. abbraccia, stringi
Questa bella vezzosa.
Ce. Fuluia, di mia costanza
Viui a torto gelosa.
Ful. Celia poco ti credo.
El. Ambe v'adorerò.
Cel. Ama pur Fuluia: io bell a a te lo cedo.
Fu. Io non ti presto fè.
Sei donna, e sò, ch'ogn'vna,
ch'abbia in amor fortuna
La vuol tener per sè.
Io non ti presto fè.

SCE-

SCENA XVII.

Eliogabalo. Celia.

CElia non ti ſmarrir.
Ce. Nò, nò; Signore
Attendi à Fuluia pur, e non deſtarle
La geloſia nel core.
El. Vano preteſto: ingrata è à mè ben noto,
Ch'ami Aleſſandro.
Ce. Adoro
Il merto, e la virtù, ch'in lui riſplende.
El. E al mio foco il tuo cor nulla s'accende?
Ce. Hò vn'alma di gelo,
Ch'Amor non conoſce.
In darno all'angoſce
Pretende dannarmi
Quel Dio col vibrarmi
L'acceſo ſuo telo.
Hò vn'alma di gelo. *parte.*
El. Che rigida bellezza!
Ma vincerla saprò ſe ben mi ſprezza.

SCENA XVIII.

Aleſſandro. Eliogabalo.

CEſare, il Partho audace
Roma à guerra disfida, e tù non l'odi,
Ma ſtretto in dolci nodi
Con vezzoſa beltà, qui viui in pace.
El. (La Fortuna ſeconda i miei deſiri.)
A domar l'alto orgoglio
Del feroce Artabano

Tù Alessandro a'andrai.
Al. Pronto à tuoi cenni
Stringerò l'hasta, e'l brando,
Cingerò l'elmo al crine,
E con nobil sudori
Nei campi della Gloria
Inaffierò le palme alla Vittoria.
El. Vanne dunque, e t'accingi
A debellar l'altero.
Al. Mi farò veder guerriero.
Alle voci bellicose
Delle trombe strepitose
Mieter lauri in campo spero.
Mi farò veder guerriero.

SCENA XIX.

Emiliano. Eliogabalo.

SIre, il Partho.
El. Lo sò. contro il suo orgoglio
Alessandro n'andà.
Em. Prode Campione
Scegliesti, ò Rè.
El. Fà che Settimio resti
Sciolto da ceppi, e guiderallo in Corte.
Em. (Tempo è al fin che si cangi
Del misero la Sorte.)
El. Elio fà, ch'in breu'ora
Ne la Sala d'Apollo
Regal mensa s'appresti.
Trà Celia, e Fuluia assiso
Procurerò con arte industre, e scaltra
L'vna alettar, e placar l'ira all'altra.

SCE-

SCENA XX.

Emiliano.

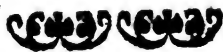
LAsciuo Rè! possibile, ch'vn giorno
Soura il Trono di Roma
Coronata non miri
D'Alessandro la chioma?
Sono sudditi delle Stelle
Benche imperino ancor i Rè.
Chi nell'anima annida il vitio,
Al precipitio
Guida il Fato con celere piè.
Sono sudditi &c.

SCENA XXI.

Fuluia. Perenio.

Per. FVluia mio cor, mia speme,
Che lacrime son quelle?
Ful. Lascia, ò Perenio lascia,
Che piangan queste luci
Il perfido tenor del mio Destino:
Meco troppo spietato è il Dio bambino.
Per. Deh manda quei singulti,
Inuia bella quei pianti
Dell'atra Dite alle Tartaree porte
A impetrar dalla Parca à mè la morte.
Ful. Ma Fuluia piange? quella,
Che sà domar i cori
Della sua auersa stella
Superar non saprà gli empi rigori?
Per. Che vorresti? che brami?

Ful. Eh Perenio non m'ami.
Per. Non t'amo? ah se vedessi
In questo cor l'imago tua scolpita
Così non parlaresti
Adorata mia vita.
Ful. Or vedrò, se veraci
Sono gli accenti tuoi.
Per. Chiedi ò bella: che vuoi?
Ful. Prommetti, e giuri
D'essequir ciò, che bramo?
Per. Conoscerai se io t'amo.
Ful. Odi: vò, che traffigi
Il seno à Celia.
Per. Come?
Ch'io sueni vn'innocente?
Ful. Ah che amante tù sei solo di nome.
Se vbbedirmi ricusi
Non mi parlar mai più; rimanti.
Per. Ah ferma:
Ascolta Idolo mio: l'vcciderò.
Ful. Conoscerò dall'opre,
Se m'ami sì, ò nò.
Chi vanta veri affetti
Lasciar deue i rispetti
Per compiacer in tutto
Al bel, che l'infiammò.
Conoscerò &c.

SCE-

SCENA XXI.

Perenio.

MIo cor, che promettesti?
Da cieco Amor guidato
Doue, oh Dio, trascorresti?
Mio cor, che promettesti?
Qual delitto esecrando
T'impegnasti essequir? ciò non conuiene
Al tuo honor, ne al mio brendo:
Ma se ciò tù non fai
Come lasso potrai
Più comparir alla tua bella inanti?
Misero? che far deggio?
Consigliatemi voi pensieri amanti.
Penserò, ma più che penso
Mi confonde vn tal pensiero,
E pensando hò duolo imenso
Nel pensar caso sì fiero.
Penserò &c.

SCENA XXII.

Bacco. Choro di Satiri.

ALla mensa Reale
Del Monarca Romano in don portate,
O Satiri Baccanti
Mille Bromij spumanti
Acciò di liquor dolce
Augusto il core asperga;
E d'ogni atro pensier l'anima terga.

Miei fidi ſeguaci
Trà gioie viuaci
Danzate
Vuotate
Le tazze ripiene
D'vmore brillante,
Ch'il vino
Più fino
Fà ogn'alma feſtante.
Danzate &c.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala d'Apollo.

Alessandro.

BRillatemi in seno,
O spirti guerrieri.
Di Marte la Tromba
Già rimbomba
Al mio cor trionfi alteri.
Brillatemi &c.
Trà lussi indegni immerso
Cesare viua pur, ch'io della Gloria
L'orme fulgide in Campo
Rintraccierò. ma Celia,
Quì in poter d'vn lasciuo
Lasciar dourò? souengati Alessandro
Di ciò, che promettesti: ah che rapito
Da vn diuino sembiante
Più Alessandro non son, ma cieco amante.

SCENA II.

Celia. Alessandro.

AMor, doue mi guidi?
In faccia à quei bei rai
Se nascondo il mio ardor, io faccio assai.
Al. Celia (che vago aspetto!)
Ce. Prence (che guerra hò in petto!)
Al. Scusa ò bella, se in breue
Verso il Partico Ciel Cesareo Impero
Mi constringe à partir.
Ce. Alla tua destra
Germoglino le palme,
E la Fortuna
Roma ti ritorni
Del Partho vincitor, più che dell'alme.
Al. E qual alma giamai vinse Alessandro?
Ce. Io sò, che nobil Dama
Mia fida amica al tuo partir sospira,
E di sua Sorte rea seco s'adira.
Al. Chi sia costei?
Ce. Vietato
M'è il palesarla: basta
Ch'io ti scopra la fiamma, onde s'accende.
(O felice il mio cor s'egli m'intende.)
Al. A Cupido nemico
Le sue reti, il suo stral fuggir procuro:
(Ah se Celia non m'ama altra non curo.)
Ce. E vn'affetto, che nasce
Dalle stelle, ò dal genio entro il tuo core
Loco hauer non potrà?
[Così m'intenderà.]
Al. Dimmi, ò bella la Dama?

Ce. A me non tocca
Lodar le ſue ſembianze;
Sol dirò, che nel volto
Natura in tutto à me ſimil l'hà reſa.
[Queſta volta cred'io, d'eſſer inteſa.]
Al. Per fauorir l'amica
Gran bugia tu diceſti.
Ce. Celia mendace? in che?
Al. Nel dir, che ſi ritroui
Altra femina bella al par di tè.
Baſta vn riſo del tuo labro
Per far l'alme innamorar.
Stan le gratie in te ſcherzando,
E col guardo ſaettando
Più d'vn cor fai ſoſpirar.
Baſta vn riſo &c.

SCENA III.

Celia.

CONſolati alma mia: ſe queſto volto
Qual ſi ſia, non diſpiace
Al bell'Idolo mio, ſon fortunata,
Poſſo amando ſperar d'eſſer amata.
Comincio à ſperare
Fortuna in amor.
Entro il mar di mia ſuentura
Veggo vn raggio di ſperanza,
Che ſeruir di cinoſura
Può alla ſalda mia coſtanza,
E dar calma al mio dolor.
Comincio &c.

SCENA IV.

Leno. Celia.

CElia, Celia.
Ce. Che chiedi?
Le. Gran nouella t'arreco.
Ce. Che fia?
Le. Settimio.
Ce. Il Genitor?
Le. Si quello,
Che poc'anzi trà ceppi
Visitasti dolente.
Ce. Ahi? che sarà?
Forse è morto?
Le. Nò: mà

Porge la mano col farle cenno, che vuol la mancia.

Ce. Parla, dillo, che fà?
Viue? ò l'alma spirò?
Le. Piano, ch'io tel dirò.
Ce. Il tuo indugio m'ancide.
Le. A questa Reggia
Per commando d'Augusto
Libero il piè riuolge.
Ce. Il cor respira.
Le. Io quello fui, che sciolte
Gl'hò le catene.
Ce. Intesi.
Le. Io del Carcere oscuro
Gli aprij la porta.
Ce. Bene.
Le. Mà la mancia non viene.

Ce.

Ce. Miei ſpirti gioite,
Affanni ſparite,
Fuggite ò martiri:
In pianto, in ſoſpiri
Non più mi conſumo. *parte.*
Le. La mancia è andata in fumo.
Nelle Corti coſi và.
Perche ſouente
Viene ogni gente
Dal Grande accolta
Con lieta ciera,
Molto ſi ſpera,
Mà nulla s'hà.
Nelle Corti coſi và.

SCENA V.

Fuluia. Perenio.

PErenio paſſan l'ore, e ancor non veggo
Le promeſſe adempite.
Pe. Ah laſcia almeno
Ch'à poco à poco auezzi
Alla Barbarie il cor.
Ful. O non hai core,
O ſe pur l'hai dirò, ch'è ſenza amore.
Pe. Io ſenza amor?
Ful. Lo atteſtan l'opre.
Pe. Aſcolta:
Vò compiacerti.
Ful. E quando?
Pe. In breue d'or di Ceſare alla menſa
Senza tingere il brando
Nel ſangue di colei, che brami eſtinta,
Con frode, e ſcaltro ingegno

Farò, che verso Celia
Cangi Augusto l'amor in odio, e sdegno.
Ful. Se ciò farai,
L'anima mia
T'adorerà;
E fingerà
Con altri affetto
Mà il cor, ch'hò in petto
Sol tuo sarà.
Se ciò farai &c.

SCENA VI.

Perenio.

PErdonatemi ò Cieli
Se con opra indecente
Oso machiar la nobiltà dell'alma:
Se vn'innocente vccido
A ciò m'astringe il Dio Tiran Cupido.
Per amore, che non si fà?
Per gradire à vn vago ciglio
Qual periglio
Disprezzar vn cor non sà?
Per amore &c.

SCENA VII.

Emiliano. Settimio.

SAna del cor l'affanno
Or che sciolto ritorni in libertà.
Sett. Non sò, come vn Tiranno

Hab-

Habbia meco potuto vsar pietà.
Em. Signor la tua innocenza
Quella non fù, ch'inducesse
Cesare à sciorti i duri ceppi al piede;
Di Celia il bel sembiante
Mosse il crudel.
Sett. Non più: tornami ò Duce
Priggionier trà catene;
Odio la libertà, se Augusto crede
Con pietà simulata
Di render paghi i suoi desiri impuri;
Morir voglio trà ceppi,
Pria, ch'il candor dell'honor mio s'oscuri.
Em. Settimio, se permetti
Ch'io teco fauellar possa con quella
Libertà, che richiede
Nostra amicitia antica
Fauellerò.
Sett. Di pur:
Em. Se non ricusi
D'vnirti meco à grande impresa, in breue
Assicurar potremo
Non sol l'onor di Celia
Ma dar al Latin Regno
Campione inuitto, e Imperator più degno.
Sett. Chi fia questi?
Em. Alessandro.
Sett. Eroe ben degno.
Con anima di bronzo,
Con cor d'acciaio ardito
M'vnirò al tuo valor.
Em. Compagni auremo
Alla bell'opra.
Sett. Vnito
Al braccio tuo, periglio alcun non temo.

à 2.

à 2. Al balen de'nostri Brandi
Cada l'Empio fulminato;
Ed apprendano i più Grandi
Con degne opre à regnar in Trono (aurato.
Al balen &c.

SCENA VIII.

Alimera. Leno.

LEnu, doue ti andar?
Le. Tornar io voglio
A custodir delle Priggion le porte;
Non fà molto per me l'aria di Corte.
Ali. Nun partir, qui fermar
Se vuler ti veder
In machina dall'altu
Trà Celia, e Fuluia assissu
Eliogabalu à mensa al suol calar.
Nun partir, qui fermar.
Le. Che mi gioua il veder di Reggie mense
Riche pompe ammirande
Quando misero deuo,
Qui da Tantalo far con le viuande?
Ali. Se in Curte ti restar
Mi far à ti gustar
Più d'vn liquor soaue
Di Cantina Real mi tener chiaue.
Le. Quando brami, ch'io beua, io beuerò;
Mà vò del Cretense
Di quel, ch'alle mense
Fà l'alme brillar.
Ali. Di Creta, e di Chio
Liquori à ti dar.
Le. O questi il cor mio

Po-

Potran consolar.

Ali. Tacir, nun parlar più
Machina venir giù.

SCENA IX.

Eliogabalo assiso à Regal mensa trà Celia, e Fuluia, che scende dall'alto sopra vasta machina.

Alimera. Leno. à terra nel Salone.

Cantando in machina dall'alto. GOda Gioue, Europa, e Leda
Non inuidio sue dolcezze;
Due più fulgide bellezze
Mi circondano in quest'ora.
Quella Dea, che Cipro adora
Non hà in se tante vaghezze.
Goda Gioue &c.

Qui calla à Terra la machina.

Cel. O pena!
Ciascuna da per se. *Ful.* O gelosia!
Ce. Tiranna violenza.
Ful. Simulata patienza.
Ce. Tormenta) l'alma mia.
Ful. Flagella)
Ce. O pena!
Ful. O gelosia!
El. Serenateui ò belle: ambe in vn grado
A mè care voi siete, ambe vi adoro,
D'ambe il crine è mio laccio, e mio tesoro.
Le. Amica io sò, ch'ogn'alma
Da brillante Lieo vigor riceue,
Mà Leno ancor non beue.
Ali. Se ti patienza auer

A suo

A ſuo tempo beuer.

El. Siluio recami toſto in tazza aurata
Di lacrima ſtemprata *à un Paggio.*
Dolce amore viuace.

Le. Anco à me queſta piace.

Mentre il Paggio porge da bere ad Eliogabalo, eſce Perenio, qual prendendo l'aurea Tazza nelle mani, dice.

SCENA X.

Perenio. li Sudecti.

FErma, ò mio Rè:
Non appreſſar al labro
Letal liquor, in queſto nappo aſcoſa
Stà la tua morte.

Qui getta la Tazza col Vino à Terra.

El. Come?

Sorge turbato da menſa.

Chi temerario ardiſce
Alla vita d'Auguſto
Teſſer inſidie?

Ce. Al rio Tiran m'inuolo. *parte.*

Ful. Segui la frode. *piano à Perenio.*

El. E chi del ſangue mio
Sitibondo ſi rende?
Perenio dì?

Per. Di rio velen coſparſa
Da Celia fù quell'aura tazza.

El. Ch'odo?

Ali. Celia vuler à Imperatur dar morte?

Le. Amica à fè, ch'io più non beuo in Corte.

El, Ingrata Celia, è queſto
Il guiderdon, ch'à miei fauor tù rendi?

Si

Si volge per veder Celia, e non vedendola dice.

L'empia dou'è?

Per. Fuggì
Conscia dell'error suo.

El. Dall'ira mia
Non fuggirà: ma come ciò t'è noto?

Per. Molto non è, che al Genitor vnita
Io l'iniqua ascoltai
A tramar la congiura alla tua vita.

El. Perfida! perirà chi vuol ch'io mora.

Ful. Và, abbraccia l'empia, e'l suo sembiante (adora.

El. Nò mia cara: tu sola
La delitia sarai di questo core.

Per. Ahi, che oprar mi facesti, ò cieco Amore?
parte confusa.

El. Leno fà, che in breu'ora
Da Littori arrestati
Nella Piazza vicina al Campidoglio
Siano i Rei saettati.

Le. Giusta pena douuta al loro orgoglio. *parte.*

Ali. Se Patruna murir,
Mi nu rider mai più; sempre piangir.

El. Dolce gioia del mio core
Vieni, e allaccia questo sen.

Ful. Tutta fede, e tutta ardore
Io ti stringo amato ben.

SCE-

SCENA XI.

Quartieri de Soldati Romani.

Alessandro. Emiliano.

AMici, e questo il tempo
Di coronar d'eterni allori il crine.
Cinto di piastre, e maglia
A seguirmi s'accinga ogni guerriero;
S'arrechi al Partho altero
Sù l'Arabo confine
Guerra, incendi, terror, stragi, e ruine.
Em. Signor, pria di vederti
Imperator di squadre
Nei Campi di Bellona,
Spero in breue inchinarti
Cinto in Trono Latin d'aurea corona.
Choro de Soldati. Viua Alessandro, viua.
Em. Odi voce giuliua
De Soldati Latini,
Che t'acclamano al Trono.
Al. Vuò col brando aquistarmi
I serti, e i Regni, e non hauerli in dono.

SCENA XII.

Alimera. Alessandro. Emiliano.

AH Prencipe, ah Signur, deh per pietà
Mia Patruna aiutar
Che à tortu à morte andar.
Al. Celia alla morte?
Ali. Sì: star accusata,

Ch'-

Ch'auer voluto auelenar Augusto;
Mà star accusa, e accusator ingiusto.
Em. Cieli, che ascolto?
Al. E Cesare sì tosto
Cangiò in odio l'amor? e senza proue
Condanna i rei? nel core d'vn'Augusto
L'ira oprar può cotanto?
Seguimi, e tergi al mesto ciglio il pianto.
Non cadrà
Trofeo di morte
quell'amabile beltà;
Nè di Cerbero alle porte
Nudo spirto, alma vagante
Il bel Sol di quel sembiante
A illustrar l'Erebo andrà,
Non cadrà &c.

SCENA XIII.

Settimio. Emiliano.

DVce.
Em. Amico, e Signor.
Sett. Non è più tempo
Di tardar la congiura.
Em. Eccomi pronto.
Sett. Da falsa accusa, oh Dio,
L'innocente mia figlia
A torto callunniata
Fù presa, e carcerata.
Al furor de Littori
Me inuolarono i Numi: ah pria, ch'à morte
L'amata prole vada,
Eliogabalo cada;
Sia dal nostro ardimento
L'Empio barbaro spento,

Nè

Nè veggai rai della nouella Aurora.
Em. Mora il perfido, mora.
Sett. Soura Carro dorato
Da vago stuol di femine lasciue
Scorre le vie di Roma, e non s'auede,
Che prouoca l'iniquo
Co'suoi lussi esecrandi
L'ira de'Numi, e'l fil de'nostri brandi.
Em. Sù falangi Latine, e che si tarda?
Scuotasi il duro giogo
D'vn Tiranno lasciuo,
Respiri il Tebro; à generoso Eroe
Aprasi il varco al Soglio, e vn dì si vegga
Roma lieta, e festiua.
Choro di Soldati. Viua Alessandro, viua.
Sett.) *Em.*) Viua Alessandro, sì.
Sett. S'incoroni la sua chioma,
E ritorni al Ciel di Roma,
Quel seren, che già sparì!
à 2. Viua Alessandro, sì.

SCENA XIV.

Strada, che guida al Campidoglio con gli edifitij al di fuori adobbati di tapezzarie, e quadri con Arco trionfale nel mezo.

Eliogabalo con Fuluia coronato di rose sopra carro dorato tirato da stuolo di donne lasciue.

A La Diua del mio core,
Alla Venere di Roma,

Arcie-

Arcieri amorosi
Di fiori odorosi
Spargete la chioma.

Qui due finti Amorini spargono rose, e fiori à Eliogabalo, e Fuluia.

Ful. Felice, e contento
E questo mio cor.
Per narrar la sorte mia
Basta dir, ch'io degna sia
D'auer Cesare il tuo amor.
Felice, e contento &c.

SCENA XV.

Perenio. Eliogabalo. Fuluia.

FVggi Cesare fuggi
De'Soldati rubelli
L'indomito furor, saluati Augusto:
Settimio, e Emiliano
Capi di rea congiura
Stringon feroci a danni tuoi la spada.

Sett.) Cada il barbaro, cada.
Em.)

El. Empia Fortuna!

Scende dal Carro.

In vn girar di ciglio
Vuoi togliermi lo Scettro?
Vuoi rapirmi l'Impero?
Nò, nò, nò, non cederò.
Solo amor frà cento schiere
Elmi, scudi, haste, e bandiere
Fulminando abbatterò.
Nò, nò, nò, non cederò.

Ful. Nel tempestuoso Egeo
Di sì torbidi euenti
Chi soccorso mi porge?
Per. Io mio conforto
Qual Polluce saprò guidarti in Porto.

SCENA XVI.

Alessandro. Celia guidata da Littori per esser saettata. Leno. Fuluia. Perenio. Alimera.

SCiogli indegno quei lacci, e voi volgete
Quelle saette al sen d'empi rubelli,
Acciò restin gl'iniqui
Dannati in Dite à vna perpetua notte.
Ali. Leno fuggir. *Le.* Io corro
A celarmi in Cantina entro vna botte.
Ce. Quali à tanta mercè gratie bastanti
Render poss'io?
Al. Bella rimanti: io vado
A placar il furor.

SCENA VLTIMA.

Settimio. Emiliano con nude spade nelle mani. Alessandro. Celia. Fuluia. Perenio. Alimera.

Em. INopportuno
Moui Alessādro il passo. omai traffitto
Da mille spade il seno
Al lasciuo Regnante, in seno al Tebro.
Scagliato fù.
Al. Che sento?
Sett. Ecco dell'Empio
Tolto al Cesareo crin l'Augusto serto;

Il

Il Popolo, e il Senato (merto.
Questo, ò Grande Alessandro offre al tuo

Em. Sù quel Carro, oue poc'anzi
Rè lasciuo trionfò,
Or che spento il Vitio fù,
S'incoroni la Virtù.

Qui Alessandro và à seder sopra il Carro.

Al. Alla legge del Fato
Forza è vbbidir. Amici
Accetto il serto Augusto
Siate fedeli, e aurete
Cesare onesto, e Imperator, ch'è giusto.

Sett. Prendi, e applauda in tuo onor Roma (gioliua.
Offrendo il Serto ad Alessandro.

Ce.)
Sett.) Viua Alessandro, viua.
Em.)

Ali. Signur, dhe castigar
Pereniù, ch'accusar
Celia innocente

Per. A piedi tuoi prostrato
Perdono imploro.

Ful. Io quella fui, che indussi
D'Augusto ingelosita
Perenio di mè acceso
A machinar la morte à Celia.

Al. Indegno
Fù il vostro error; mà ad ambo voi perdono
Perche errore d'amor di scusa è degno.

Per. Haurà l'Impero tuo gran sussistenza,
Se cominci à regnar dalla clemenza.

Ful. Son tua Perenio. Per. O cara;

à 2. Con lacci d'amante
A te mi stringa) il cieco Nume infante.
A me t'vnisca)

Ce.

Ce. Sire la Dama ignota,
Che vn Mongibel di fiamme
Per tè chiude nel ſeno, e ch'in ſoſpiri
Si ſtrugge al tuo partir, quella ſon io.

Al. Ah, che d'incendio vguale,
Per te auuampo nel cor Idolo mio.
Celia, acciò tu conoſca
Quãto ſtimo il tuo merto, in queſto punto
Ti dichiaro mia Spoſa, e Imperatrice.

Ce. Fortunato il mio amor, Celia felice.

Con Tromba ſonora
La Fama decanti
Gli eterni tuoi vanti;
E porti il tuo nome
Dal gelido Occaſo
Sin doue con chiome
Fregiate di roſe
Rinaſce l'Aurora;
Gli eterni tuoi vanti
La Fama decanti
Con Tromba ſonora.

Fine del Drama.